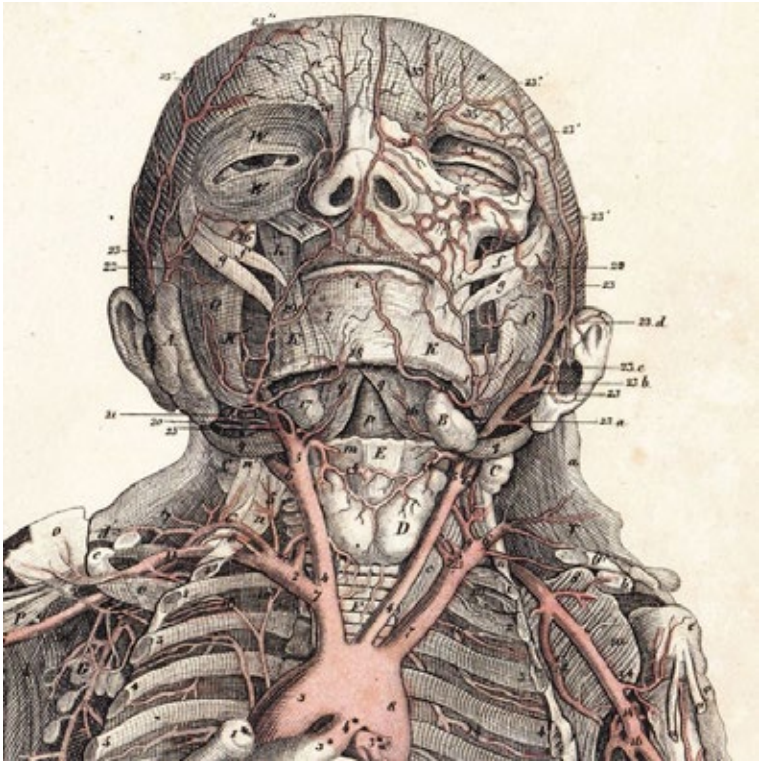

8x8

Oblique

22 MAGGIO 2019

JUST ONE NIGHT

CIVITA · PIAZZA VENEZIA, 11 · ROMA

I FINALISTI

Marco Brion · Emanuele Modigliani
Sergio Oricci · Andrea Pauletto
Luca Romiti · Anna Siccardi
Andreea Simionel · Mario Terlizzi

8x8 · just one night
undicesima edizione
© Oblique Studio 2019

I finalisti:
Marco Brion, *Mirella*
Emanuele Modigliani, *L'uccello impazzito e altri racconti*
Sergio Oricci, *I re dello svapo*
Andrea Pauletto, *La Madonna incastrata*
Luca Romiti, *Bologna è un enorme posacenere*
Anna Siccardi, *Il gioco*
Andreea Simionel, *Dio bla*
Mario Terlizzi, *Il costume*

In giuria: Annalena Benini, Leonardo G. Luccone, Stefano Petrocchi.

Font usate: Minion Pro, Gill Sans Mt.
Oblique Studio · via Arezzo, 18 – Roma · www.oblique.it

Marco Brion
Mirella

Per tenere una goccia in equilibrio sulla testa non devi fidarti dello specchio. Ti verrebbe da schiacciare il mento sul petto, invece bisogna rizzare la schiena, mantenendo orizzontale la sommità del capo. Così la puoi spalmare senza il rischio che ti finisca in fronte; e di trovarti col monociglio a gabbiano. Parlo per esperienza. Dopo la maturità ho iniziato a perdere i capelli a ciuffi. Lì per lì ho pensato: ho un cancro. Poi vado dalla dottoressa e mi dice che è calvizie, come quella dei maschi, che non è una malattia. Tanti parlano di cure, ma è un tratto genetico, come il colore degli occhi. Il primo mese ho fatto l'errore di usare il Minoxidil a mani nude e mi sono cresciuti dei pelazzi da gorilla sulle dita: da quel momento, ho iniziato a usare i guanti in lattice. Quando non andava papà a comprarlo, alla farmacista dicevo che era per lui. I capelli, però, continuavano a cadere. Finché una sera, in tv, al Tgcom24 mandano un servizio sulla DnaHair: ne parlavano talmente bene che papà si è convinto e gli ha fatto un bonifico. La prima e unica visita l'ho fatta nella loro clinica a Milano, col dottor Lodeserto, un signore pelato, simpatico: mi ha fatto un prelievo per il test del dna e con una siringa mi ha iniettato nel cuoio capelluto delle cellule rigenerative estratte dal mio sangue. Un mese dopo, ho ricevuto la ricetta per il trattamento personalizzato, trecento carte ogni due mesi che risparmiavo dallo stipendio della pizzeria. Ogni sera, shampoo all'ozono in posa dieci minuti, maschera ossigenante altri dieci e tre pipette di lozione da massaggiare venti secondi per goccia. E tre millilitri di gocce sono parecchi.

Il primo anno la caduta si era fermata, ma a furia di frizionare la testa mi bruciava da non riuscire a pettinarmi. Ai tempi vedevo un tizio, carino, divertente anche (a parte quando scattava selfie di noi due con quel sorriso da ebete), e una sera, dopo una doccia insieme, si inventa di farmi un massaggio. Potevo sentire il suo sguardo fra i capelli bagnati, ero paralizzata dalla vergogna. Tempo due settimane l'ho piantato. Era maggio. I capelli avevano ricominciato a cadere. Così una sera mi sono rasata a zero; il pettine l'ho nascosto nel cassettone in camera. Il mattino, quando sono scesa in cucina, papà mi ha abbracciato.

«Sei bellissima» ha detto.

Cosa che non mi ha impedito di piangere per tre giorni come una fontana. Avrei voluto scomparire. Per tutta l'estate ho provato a farmi una foto che camuffasse la piazza, passavo ore in bagno a controllare se si vedeva da dietro. Finché, a settembre, sono usciti i risultati del bando Erasmus. Ero passata. Ho prenotato un volo per Jerez il sette ottobre, una settimana prima dell'inizio dei corsi. Poi ho scritto al dottor Lodeserto che era mia intenzione attivare la garanzia Soddisfatti o trapiantati (di solito, ogni tre mesi gli inviavo delle foto e lui rispondeva con una mail sempre uguale): ha telefonato nel giro di cinque minuti.

«È proprio sicura?» mi chiede.

«Certo» rispondo, e sento un fruscio di tasti.

«Possiamo fare il cinque ottobre alle quattordici» dice. «Altrimenti si va a fine dicembre.»

Il cinque alle quattordici andava benissimo.

Era un lunedì. Alle otto, papà mi accompagna in stazione e facciamo colazione al bar dei cinesi.

«Che ora vegno ciòrte stasera?» domanda.

«Tardi,» gli dico «mi fermo a bere una roba con dei compagni di corso, così li saluto».

Ma in due anni non avevo conosciuto una persona di numero. Evitavo gruppi studio, banchi affollati, code al bar; lungo i corridoi camminavo rasente ai muri perché le luci al neon mi facevano scintillare la pelata tipo sfera di cristallo. Sono andata dritta in segreteria a ritirare le carte da consegnare all'università di Cádiz. La valigia era pronta da giorni, ma con papà evitavo di parlarne, sapevo che il lavoro gli avrebbe reso difficile venire

a trovarmi. Uscita dalla facoltà, tornando in stazione, sul cellulare ho programmato un evento per la sera: *passaretempopapà*. Arrivata in Centrale, ho preso la metro fino a piazza Duomo e da lì ho proseguito a piedi. La sede della clinica era in un palazzo con gli affreschi al soffitto. Mi fanno accomodare in una stanza, e dopo cinque minuti entra un'infermiera bellissima co' 'sta chioma riccia. Capisco che è a disagio perché non parla (avevamo circa la stessa età, deve averlo intuito anche lei), sorride e mi consegna camice, cuffia e un questionario con l'elenco degli effetti collaterali del trattamento: forfora, bruciore o prurito al cuoio capelluto. Temendo mi mandassero a casa metto tutti NO.

Dopo mezz'ora torna con una barella: «Ti devi stendere qua» dice.

Con l'ascensore saliamo al terzo piano. Ci sono uffici, stanze di degenza e la porta della sala operatoria. L'infermiera mi parcheggia vicino a un ragazzino di quattordici, quindici anni e suo padre, seduti a due sedie di distanza, in attesa. Il ragazzino ha un piumino, una felpa e un berretto di lana. Il padre è in giacca e cravatta. Faceva caldo, le luci erano fortissime. Il ragazzino allora si leva il piumino e la felpa, rimane in maniche corte; ma il berretto non se lo toglie. Avrei voluto prenderlo in braccio e scappare via.

«Tranquilla» dice l'infermiera, e inizia a spingere la barella.

Al soffitto della sala operatoria c'era appeso un robot ragno pilotato dal dottor Lodeserto. Mi ha detto che sarei dovuta rimanere muta e immobile. Cosa che ho fatto. L'infermiera ha chiacchierato per tutto l'intervento, accarezzandomi la fronte coi suoi guantini. La degenza è durata il tempo di smaltire l'anestesia locale e rispondere a un altro questionario. Sono arrivata in stazione a Castelfranco alle undici spaccate.

Nel parcheggio c'era solo la sua auto.

«Saudà tutti, fatto festa?» chiede.

«Più o meno» rispondo, e il cellulare inizia a squillare, *passaretempopapà*.

Arrivati a casa però lui riparte subito, dice che è in ritardo per il turno di notte. Per un po' resto in cucina a controllarmi la testa con la fotocamera, bruciava ed era piena di brufoli rossastri. Poi, salgo in camera e mi metto a ravanare nel cassettone; il pettine non c'era più. Ricordo di averlo cercato ovunque.

Dopo la partenza le cose non migliorarono. Avevo un alloggio in tanta mona e coi coinquilini non riuscivo ad andare d'accordo. La sera stavo in camera a guardare serie tv, un paio di volte mi sono ubriacata da sola; non avevo conosciuto nemmeno un ragazzo. Sentivo papà tutti i giorni (cosa che mi sembrava patetica) ma non gli inviavo mai foto e lui non ne inviava a me. Non ci vedevamo da nove mesi. Per il suo compleanno, avevo trovato un volo a cento euro per Jerez, partenza alle due del mattino. Anni prima aveva detto di non aver mai visto l'oceano e mi era sembrato un regalo originale. Quando sono arrivata all'aeroporto passeggiava nel parcheggio vuoto.

Era l'alba.

«Tanti auguri» dico, per salutarlo.

Doveva essersi svegliato durante la discesa, parlava a malapena, ma in compenso mi osservava, lo percepivo con la coda dell'occhio: sfrecciavamo nell'entroterra con i finestrini aperti e il vento sapeva di deserto; era bello sentirlo fra i capelli. Ho allungato un po' la strada per fargli attraversare puente de la Constitución, poi, abbiamo lasciato il suo zaino da me e siamo andati a fare colazione in un bar di La Caleta. Le tende della veranda combaciavano con l'orizzonte, e si vedeva solo la spiaggia.

«Eora 'sto oceano?» mi chiede.

«Stessa roba del mare» rispondo, e accendo una sigaretta.

«Passa qua el tèefono vaeà,» dice «che vo' far do foto».

Faceva caldissimo, il cielo era di un blu feroce ma gente ce n'era poca, qualche ombrellone, bambini che scavavano. Papà si era spinto fino al bagnasciuga. Finito di fumare, l'ho raggiunto. Stava lì, le mani a coppa sul cellulare, così mi sporgo sulla sua spalla per vedere e lui mi getta un braccio al collo.

«Sei bellissima» dice, e mi stringe.

Nello schermo c'eravamo noi e dietro la sabbia, le onde. Lui sorrideva, e ho sorriso anch'io.

Editing di Giulia Porcari

Emanuele Modigliani
L'uccello impazzito e altri racconti

L'uccello impazzito
In una grande città, questa

Dicono che sei impazzito e che sei diventato un uccello.

Si potesse cinguettare, volare e posarsi sui rami più alti, con il fogliame che strepita e l'intera pianta che ondeggia alla luce della luna, lo faresti e ti sentiresti fiero, crederesti che tutto inizia e finisce con questo. Volare e posarsi e cantare.

Il ragazzo misura dei pantaloni in un grande magazzino, cerca la taglia, e maglioni leggeri, quelli sottili. Li cerca blu ma prova i verdi e li scarta. Si guarda in uno specchio oblungo. Non si riconosce.

Puzza di sudore e moquette sporca nel camerino.

La ragazza brillante, lei, di gioielli falsi ed enormi fermagli incastrati tra i capelli viola aspetta annoiata.

È sempre tutto come appare.

Ha dovuto saldare armature, consolidare, mettere in ordine nel trambusto che circonda, assedia minaccioso, con uomini dissennati che ululano pronti a colpire se sbagli, se esiti.

Si tuffano i due nella città dopo, non hanno comprato nulla, su un motorino che sbrodola gas nero, nel cemento, tra le macchine colorate si avvinghiano: il ragazzo al manubrio, lei alla vita di lui. Inizia a piovere.

Sei impazzito e sei diventato un uccello.

I coloni
Sulle coste della Galilea

Ha scelto una regione lontana con rovine di tempi remoti. Il mare è selvaggio e ci sono sentieri e stradelli di sassi che conducono a case di coloni irascibili.

Esplorazione. Borraccia. Pane.

Non è consentito. Non è possibile, così solitario, ramingo. Chi è? Si chiedono. Cosa fa? Uccidiamolo. I coloni sono pieni di invidia. Odiano i loro figli e i loro sogni proibiti.

Invidiano e odiano i loro stessi figli.

Nella scogliera si dipanano cunicoli. Dall'ingresso delle grotte si scorgono abissi. E fuori, lontano, sulle creste frastagliate delle colline asciuttissime, tutte arbusti spinosi e pietre, fuori, poi, è pieno di ricordi.

I muri crollati invasi dai rovi risuonano di civiltà perdute.

Egli desidera ascoltare il pericolo, avvicinarsi al nemico. Vogliono ucciderlo? Bene, nessuna paura. Respira a grandi boccate il sapore della sua audacia.

Sceglie una casa battuta dai venti per lavorare, per scrivere.

Poco dopo
Una città nordeuropea, fredda e fumosa

Libri incassati in scaffali, libri affollati, rinchiusi, non si vedono quasi, stanno dentro il muro. Siamo al piano terreno, con una portafinestra in fondo al corridoio che dà su un giardino. È l'unica fonte di luce.

È là per il suo amico. Ti aspetto alle sei. Ha detto.

È una città straniera con un mare non visibile e un centro di colline percorse da autobus verdi.

L'attesa in quest'atrio non accogliente, senza alcuna sedia, disadorno. Le pareti marrone sporco di strisciate nere.

Esce un uomo da una porta laterale, in quella camera è in corso una riunione, con lo sguardo chiede: che c'è? Ed egli, pure con lo sguardo, risponde: aspetto qualcuno.

Parlano lingue diverse. Sono quasi le sei.

Adesso immagina l'arrivo dell'amico, allegro, immagina che si scambino battute e che si avviino verso l'uscita. Immagina che vadano e parlino fitto su quel prato che diventa una strada in salita e che svaniscano in fondo.

Poco dopo l'immagine diventa realtà, con pochissime differenze.

La trattativa
Il porto, vicoli e baracche

Fu necessario per respirare. Per tornare a respirare.

Fu presentato il conto. Era altissimo. Dissero che quel vino andava pagato. Il ragazzo non ne aveva bevuta una goccia. Fu servito durante la trattativa. Ordinato e servito per altri. La donna flirtava con i camerieri e ora negava tutto. Il ragazzo era stato preso rudemente per un braccio, trattenuto dentro. La discussione non portava da nessuna parte. Fu chiara l'orchestrazione.

Stavano in una anticamera angusta di velluti rossi con divanetti, quadri di tempeste sui muri.

Chiese e fu accompagnato da un uomo verso i bagni. Vide che la porta oltre le cucine era aperta all'esterno. Un lavapiatti fumava accucciato.

È necessario, per tornarsene fuori.

Colpì in mezzo al petto con il gomito, sullo sterno, forte. L'uomo si accasciò sopraffatto da dolore e sorpresa.

Si profilava una notte fredda, alla ricerca nei vicoli di un letto per poche ore. Non prima di avere camminato.

Nessuno, alla fine, avrebbe pagato quel vino del cazzo.

Fu necessario farlo, abbattere quell'uomo, per tornare a respirare.

La trattativa era rimasta a metà.

Nella terra dell'oro
Grandi case con piscine, California

Alle sette cominciano i preparativi svolti dal personale che poi evapora in ordine. Sono stati superati i confini del regno. Una serie di bevute. La mano è immelmata tra le cosce di lei, nuda dalla vita in su.

L'amica è sparita dietro le tende verdi. Le ombre del giardino artificiale si allungano sotto i faretti. Sei in un mondo a parte adesso. Una versione prepotente del mito dell'abbondanza.

Non mi hai ancora detto come ti chiami.

Non può rispondere, lei, mettere a fuoco, in ordine, non c'è.

Quella debolezza è uno stato di sospensione che prelude a decise, nuove, scoperte sensoriali. La testa d'oro buttata all'indietro si staglia contro le luci della villa.

Continua, continua, dopo parliamo, dopo. Riesce a sbiascicare.

Il ragazzo si impegna di più. Partecipa in altri modi, le accarezza e le bacia il collo.

Poi riprendono a bere da piccoli bicchieri colorati e soltanto adesso la ragazza dice il proprio nome.

Un regno di luminosa abbondanza.

Noi
In una grande città, questa

Dicono che sei impazzito e che ora sei un uccello.

Fattelo dire. I tuoi capelli viola, sotto la pioggia, si stingeranno, diventeranno rosa, poi bianchi. Fattelo dire, stai rischiando grosso, è pericoloso, con me.

Il motorino rimbalza tra le buche e sforza quando aumentano i giri e vibra tutto nelle brevi aspre salite.

Credi mi importi qualcosa?

Le strade di pietra diventano scivolose sotto l'acqua che gronda dal cielo nero. Una frenata attenta prima di una curva li conduce in uno stradone costeggiato da pini scuri, nebbia e oleandri. Sul dritto che è lungo, aumenta l'acqua e tacciono e proseguono assorti. Sono vicini nei corpi attaccati sulla sella, vicini nei cuori e le menti che volano.

Non devo spiegare nulla.

Se c'è un centro è questo: noi come due uccelli.

Editing di Lavinia Emberti Gialloreti

Sergio Oricci
I re dello svapo

Quando Camilla mi invita allo svapo party, non faccio domande.

«Svapi?»
«Certo.»
«Vuoi?»

Mi passa l'attrezzo, non so neanche da che parte prenderlo.

«Adesso no, ho svampato tutto il giorno.»
«Svampato?»

Ride. Non capisco perché, quindi provo a ridere anch'io.

«Domani sera faccio uno svapo party da me.»
«Figo.»
«Vuoi venire?»
«Sicuro.»
«Mi fa piacere se vieni.»
«Vengo.»
«Porta il dripper o l'atom vuoto, che poi a riempirlo ci penso io.»
«Ottimo.»
«Ci saranno dei liquidi favolosi.»
«Non vedo l'ora di provarli.»
«Svapi di guancia o di polmone?»

Cerco una risposta che suoni sensata.

«Un po' tutt'e due.»

Mi guarda stringendo gli occhi. Sposto lo sguardo dietro di lei e faccio finta di salutare qualcuno.

«Chi c'è?»
«Ma niente, uno.»
«Allora ci vediamo domani.»
«A domani.»
«Bella.»
«Bella.»

Devo arrivare al party preparato. Ho un giorno di tempo per sapere tutto quello che c'è da sapere sulla cultura dello svapo. Intanto, ho capito che si dice svapare, è un buon punto di partenza. Apro YouTube alla ricerca di contenuti e tutorial. Uno dei primi risultati è una videorecensione del santone dello svapo. Perfetto.

Karma Kit, gli highlight, struttura del velocity, si può usare anche come rda o come rdta, quindi o come dripper o come genesis da dripping ed è anche pratico. Il kit contiene un karma rda o rdta, un black ring, una chiavetta, un adattatore 510, un manuale utente, tubo e parti di ricambio.

Interrompo il video. Non ci ho capito niente. Lo mando indietro e poi ancora avanti per riascoltare. Scopro un lessico nuovo, fatto di sigle e concetti che mi attraversano, senza suonare familiari.

Lascio perdere il santone dello svapo, troppo avanti per me. Cerco video più semplici. Ne apro uno in cui si recensiscono liquidi al gusto ciambella. C'è un ragazzo che all'inizio parla di una variante alla ciambella fritta alle more, ma che stavolta ha deciso di provare la ciambella semplice. Non consiglia di svaparla sempre, perché può prendere lo schifo dopo un po'. Meglio svaparla solo di mattina o solo di sera: la ciambella è glassata; si sente, questa glassa.

Apro un altro video, dal canale il mio Angolo dello Svapo. Stavolta il liquido è al gusto di gelato cioccolato, vaniglia e fragola.

America's finest ice cream.

Svapa due volte, dalla bocca esce un sacco di vapore. La prima riflessione è che si sente il cono. Un sapore di cialda. La fragola sembra essere dominante. Anzi no, tutti e tre gli aromi sono ben mescolati ed equilibrati. Il cioccolato è in retrogusto. Soprattutto si sente il croccante del cono gelato. È un gusto cremoso, non fresco, invernale. Dopo quattro o cinque svapate, inizia ad arrivare il cioccolato, un cioccolato un po' blando. Io, invece, dopo quattro o cinque video ho capito che la differenza tra svapare di guancia e svapare di polmone è un po' quella che passa tra fumarsi una canna e farsi un tubo.

Poi ci sono i liquidi fatti in casa. I re dello svapo se li cucinano mixando basi neutre e aromi. Mi chiedo perché questi ragazzi non cucinino crack o ketamina come le persone normali.

Ogni 10 ml di base, un ml di aroma. Aromi al marshmallow, al caramello, al cioccolato, alla cannella, perfino al pretzel; aromi alla torta della nonna, cremosi, perfetti per l'inverno; aromi freschi, per l'estate. Cosa importante: gli aromi devono macerare per alcuni giorni, almeno cinque, altrimenti si sente solo la base. Aromi ai cereali, al latte appena munto.

M'incuriosisce la gamma degli aromi. Fumarsi cereali alle quattro del pomeriggio è meglio o peggio che mangiarli a colazione? Fumare popcorn al burro è più o meno socialmente accettabile che fumare erba? Svapare a 80, a 150, a 160 o a 300 watt?

I re dello svapo galleggiano in una nuvola di vapore e spingono sulle resistenze, sugli aromi, sull'hardware. Canali YouTube nascono ogni giorno: svapare è il nuovo *Clash Royale*.

Il canale dello chef dello svapo è pieno di momenti illuminanti.

Le mie ricette sono per 100 ml di liquido, non statemi a chiedere quanti ml metto per 30 ml di base. Non chiedetemelo perché non le faccio per così poco. Le faccio solamente da 100 perché mi conviene a me, sinceramente. Perché farmi 30 ml a botta mi rompe i coglioni.

Me lo ricordo ancora il Malva, in Santissima Annunziata, che mi

diceva che non si muoveva per venti euro di erba. «Comprami il cinquantino» diceva. «Che dividerla in ventini non mi conviene a me. Spezzarla in ventini mi rompe i coglioni.»

La mia ricerca di aromi salati è fallimentare. Eccetto quelli al popcorn e al pretzel, non trovo altro. Niente aromi alla pizza, alla bistecca. Aromi alla pasta al pomodoro? Non trovo neanche un aroma al gusto Marina Abramović.

Compro un dripper. Mi piace la facilità con cui permette di passare da un gusto all'altro.

Camilla apre la porta e invece di sorridere mi svapa in faccia una bolla grigia che sa di Arbre Magique.

«Vuoi un aroma al cioccolato?»

«Mi piacerebbe provarne uno al gelato mango e frutto della passione.»

«Lo usavano ieri a *MasterChef*, il frutto della passione. L'hai visto anche tu?»

«Non ho Sky.»

Tossisce. Poi si riprende.

«Scusa, è che sto svapando a 300 watt. Devastante.»

«Immagino.»

«Comunque, puoi recuperare le puntate in replica o in streaming, poi ti mando il link.»

«Grande. Allora, questo gelato mango e frutto della passione ce l'abbiamo?»

Strizzo l'occhio. Mi sento preparato.

«No, ma c'è il rum. E il Too Puft.»

Too Puft, uno dei gusti preferiti del santone dello svapo: biscotto, marshmallow, cioccolato. Me lo ripeto silenziosamente un paio di volte prima di recitare la poesia.

«È uno s'more.»

«Un che?»

«Uno s'more: biscotto, marshmallow, cioccolato. Si mangia spesso negli Stati Uniti.»

«Bello. E noi ce lo svapiamo.»

«Il santone dello svapo lo adora. Dice che si sente il marshmallow in maniera mostruosa, che ti lascia in bocca il sapore del miele.»

«Sì, è buono.»

Mi guardo intorno. La gente svapa senza entusiasmo. È così lontana dai re dello svapo che ho trovato su internet.

«Qualcuno cucina?»

«Più tardi facciamo una pasta al tonno per tutti.»

«Dico gli aromi. Qualcuno ne sta cucinando di nuovi?»

«Non credo. Io ho preso solo liquidi pronti, non li cucino.»

«Capito. Ma tu lo segui il santone dello svapo?»

«Mai sentito.»

«È uno YouTuber.»

«Seguo solo Favij.»

«Svapa Favij?»

«No.»

«Ah… Vabbè, dài. Proviamo il rum.»

Svapo di guancia.

«Com'è?»

«Ammazza, oh. Mi sembra di svapare un babà.»

Dall'altra stanza, qualcuno urla.

«Raga', facciamo una chiusa!»

Camilla si allontana, chiama tutti a rapporto in un locale più piccolo. Siamo tredici persone in pochi metri quadrati. Chiude la finestra, poi anche la porta che dà sul corridoio.

«Pronti, ragazzi?»

Non sono pronto, non so che succede. Do un colpetto sulla spalla di Camilla.

«Tranquillo, prepara il dripper.»

Versa qualche goccia di un aroma al popcorn al caramello.

«Vai con i potenziometri, su con i watt.»

Tredici persone svapano insieme in una stanza chiusa. Il vapore mi avvolge. Respiro il gusto di cioccolato, rum, popcorn e Too Puft. La nebbia si dirada quasi subito, durava una vita quando facevamo le chiuse in automobile fumando cilum di porro buono.

I re dello svapo sono lontanissimi… Mi sento come uno che ha appena finito di vedere *Trainspotting* e va a cercare eroina sperando che un Sick Boy qualsiasi gli parli di Lou Reed, George Best, David Bowie e *Il nome della rosa*, ma poi si trova a trattare con due pischelli e quattro vecchi bucomani: Danny Boyle neanche lo girerebbe, un film sullo svapo.

Camilla mi si avvicina. Appoggia le labbra al mio orecchio.

«Ti svaperei tutto.»

Cerco di immaginare il mio sapore in questo momento. Molto diverso dal popcorn al caramello, distante galassie dal cioccolato. Come svapare brodino dell'ospedale.

«Non ho un buon sapore.»
«Io dico di sì.»

Mi bacia. La lascio fare.

Editing di Anna Di Gioia

Andrea Pauletto
La Madonna incastrata

La riga da parte me la faccio da solo: mi pettino i capelli col gel fortificante. Poi indosso i vestiti della festa.

Cucino quattro uova senza olio né burro. Una volta pronte, le mangio direttamente dalla padella. Dopo la colazione mi lavo i denti con un dito ed esco, non prima di aver dato un bacio col soffio a sant'Andrea, sant'Ambrogio, san Pietro e san Giovanni Battista, che tengo sempre in tasca e mi proteggono tutto l'anno.

In chiesa spero sempre di vedere tanti giovani profumati con le guance rosse, e invece, vecchi, solo vecchi. Il fiato degli anziani la mattina puzza.

Raggiungo Pelle gialla che mi fa spazio sulla panca, ormai di me si fida e mi vuole sempre accanto. La guardo, le sorrido per finta, lei fa lo stesso per davvero. Ha gengive lucidissime, senza denti.

Ripete quello che dice il prete. La voce è fioca, mi devo mettere con l'orecchio vicino per capire, i suoi capelli tirati con la lacca sanno di liquirizia.

Quando ci scambiamo un segno di pace, mi prende per mano: sento la pelle secca del palmo incollata alla mia come l'ostia al palato e pregusto il «corpo di Cristo».

In fila dietro di lei, penso che sarebbe bello osservare Pelle gialla vivere con loro, i miei santi. Sant'Andrea le mostrerebbe come usare la rete da pesca nel fiume dove Giovanni, a petto nudo e con l'acqua fino alle ginocchia, battezzerebbe i peccatori di tutto il mondo; Ambrogio, con il suo grande cappello in testa e il mantello rosso, le insegnerebbe i canti milanesi, dededeee

dududuuu dididiii, e Pietro con un gallo in spalla e una catena appesa al collo la proteggerebbe tagliando le orecchie a chi la importuna.

Finita la celebrazione, io e Pelle gialla usciamo a braccetto. Ha il viso bluastro e guarda per terra. Cerca monete da usare per l'elemosina. Mmm mmm, dice, mmm mmm. Durante la messa non faceva versi, sussurrava cose, credendo di ripulirsi l'anima a parole, ma è solo una povera illusa.

Entriamo nei giardinetti. Martino è seduto su una panchina con il berretto di lana nero calato fino in fronte. Mi fa un cenno di saluto con la testa, io ricambio, stando attento a non farmi scoprire da Pelle gialla. Senza vino e con le tasche vuote, Martino sembra un martire. Me lo immagino con bastone e mantello, santo guerriero ispiratore di fede. Quando non ha soldi, il vino rosso lo compro io, quello in cartone che a lui piace tanto. Quasi tutti i pomeriggi stiamo insieme fuori dal market a guardare le ragazzine che fanno la spesa con le mamme. Martino è figo, le ragazzine lo guardano di sbieco, si capisce che piace, sì, piace. Piace perché va in giro con il petto in fuori e la testa alta, non attraversa mai sulle strisce, supera i semafori senza aspettare il verde e ha i capelli paglierini che al sole rifulgono come gloria celeste.

La casa di Pelle gialla sta in corte dei Baroni. All'ingresso c'è la Madonna incastrata, con una candela rossa sempre accesa e dei fiori secchi in un vaso di metallo, circondata da una cornice in marmo che la fa sembrare affacciata a una finestra, protetta dal mondo, dalla polvere e dalla pioggia. Pelle gialla si china e, con lo sguardo in aria e il rosario fra le dita, si fa il segno della croce. Io faccio altrettanto, pensando a sant'Andrea, sant'Ambrogio, san Pietro e san Giovanni Battista.

Mentre la aiuto a togliersi il cappotto sento le sue ossa, cric crac. Mi fa cenno di seguirla in cucina. Sulle pareti del corridoio ci sono grandi quadri con cornici argentate che raffigurano uomini magri con vestiti lunghi e colorati, gli eroi della religione. Pelle gialla si siede, cric crac, e io preparo la tavola per due. Martino mi ha detto di usare la tovaglia blu con le stelline, non importa che sia pulita.

Tiro fuori dal freezer il pollo ghiacciato. Lo metto in padella, senza olio e nemmeno burro. Martino mi ha detto così: carne

bianca in padella, insalata, e vino bianco. La bottiglia sta sotto il lavello, dietro lo sgrassatore universale. La metto al centro della tavola dopo aver riempito due bicchieri. Vado in bagno a prenderle la dentiera: la tiro fuori come posso da una tazza di ceramica e torno in cucina gocciolando. Cerco di infilarle i denti a fatica, sguazzando tra saliva e cattivi odori. Martino mi ha detto che se spingo troppo muore, mi ha detto di esser dolce, accarezzarle ogni tanto le guance striate e la fronte lucida. Anche le ossa della faccia fanno cric crac.

Con le mani impestate e lo stomaco in subbuglio rovescio il pollo bollente nei piatti, taglio la sua parte di carne in piccoli pezzi, come mi ha detto Martino, mentre recito il *Gesù d'amore acceso*.

Boccone dopo boccone svuota il piatto, e come contorno, al posto della lattuga, preferisce il bicchiere di vino che si versa per intero nella gola; ha gli occhi di un'orata in cottura e due gocce alcoliche sulle labbra.

Dopo il secondo bicchiere la metto a letto e con il pollice le disegno tre croci invisibili su fronte, labbra e petto. Alzo gli occhi e vedo sant'Ambrogio musicista che dirige il coro di Milano con la spada puntata verso di me. Pelle gialla nel frattempo ha iniziato a tremare come una mendicante infreddolita e respira forte. Prendo una coperta di lana dall'armadio e la copro fino al mento, come mi ha ripetuto più volte Martino. Mi ha detto anche che quando respira così, allora quello è il momento giusto.

Le quaranta euro stanno in un astuccio di pelle nel cassetto del comodino. Sento un rantolo e mi volto. Pelle gialla è sveglia e mi fissa con l'unghia puntata tipo lama ambrosiana, mmm mmm, dice, mmm mmm. Alzo le mani, buona, buona, dico. Non esiterebbe a farmi un buco in fronte macchiando il pavimento di materia grigia e sangue. Mi avvicino, le stringo il braccio secco, con l'altra mano cerca di aggrapparsi ai miei capelli, non ci riesce, sussurra cose, la immobilizzo a letto bloccandole i polsi con il rosario, poi schizzo fuori e chiudo la porta a chiave lasciandole, come unico compagno, il lampadario acceso.

Martino dice che sono scemo, lento di cervello, che ci ho messo troppo tempo e che dovevo prendere le collanine d'oro e

d'argento, che con quelle avrebbe potuto bere vino per un anno intero senza problemi. Dice, dammi i soldi di mia nonna, dove sono i soldi, dammeli subito, sì, subito. Mi tiene per le spalle, no, dico, non ho nulla, non ho nulla. Mi trova in tasca i quattro santi e ci sputa sopra. Agli angoli della bocca gli si forma la crema bianca, barcolla e ha il fiato bollente. Lo faccio cadere per terra con una spinta e mi allontano di corsa. Entro in chiesa e mi siedo vicino alle candele. C'è silenzio, sento il boom boom del cuore rimbombarmi dentro. Con gli occhi gonfi e il sale sulla faccia, tiro fuori le quaranta euro dalla tasca, le infilo in una fessura scavata nel legno, e infiammo quattro ceri. Per noi, e per i santi.

Editing di Dario De Cristofaro

Luca Romiti
Bologna è un enorme posacenere

Non riesce a prendere sonno perché vorrebbe essere nel letto d'Elisa e magari farci l'amore, per il godimento che ne deriverebbe ma anche e forse più come dimostrazione del fatto che in fondo l'amore c'è ma no, si corregge, non dimostrerebbe un bel niente, è questo uno dei tanti insegnamenti che Elisa in un anno ha avuto modo di dispensargli e che lui si sforza di condividere, e cioè che scopare non dimostra un bel niente, è un'attività come un'altra che dunque capita raramente di fare con chi si vorrebbe anzi sarebbe strano il contrario ma nella vita bisogna pure accontentarsi, e mentre comincia a verificare i progressi che ha fatto in ognuno di questi ostici insegnamenti i vicini di casa iniziano a scopare, e pensa che loro si curino ben poco delle consuetudini teoriche e perfino se ce ne sono di quelle pratiche relative all'accoppiamento, a giudicare dalle curiose urla che gli arrivano in camera tra le quali riconosce quelle d'eccitazione di godimento e d'orgasmo imprevedibilmente combinate con quelle di sorpresa di paura e di divertimento, in un'orgia acustica che lo spinge a infilarsi una mano nelle mutande, e nell'istante in cui cerca di sopperire alla curiosità con l'immaginazione l'inquilino del piano di sotto urla di smetterla, ché non siamo mica in un film porno, e lui allora sfila la mano dalle mutande e ricomincia a pensare che questa storia d'Elisa che non lo ama è davvero un peccato ma non ci si può svegliare ogni giorno nella speranza d'essere amati, e dunque s'addormenta con la convinzione che stanotte sarà l'ultima passata in attesa dell'amore d'Elisa perché domani porrà a malincuore ma per il benessere mentale fine a

questa storia d'amore che non era per nulla infinita come s'era convinto che fosse.

C'è da mettere al corrente di questa risoluzione il suo coinquilino, con il quale ha già condiviso l'inizio e lo svolgimento per quanto in effetti di svolgimento non ce ne sia stato molto visto che di svolte nella loro storia ce ne sono state ben poche, e dunque appena si alza imbocca il corridoio, arriva fino alla porta della camera del coinquilino e la apre con un gesto piuttosto deciso nella speranza che sia sufficiente a svegliarlo, ma quello continua a dormire come è solito fare e cioè a pancia in su abbracciato al cuscino prospettando la necessità di un gesto ancor più deciso che è quello di aprire la finestra che non dà come la sua sulla camera dei vicini che scopano ma su quella delle dirimpettaie transessuali buddhiste che stamattina sono riunite in preghiera con una mezza dozzina di correligionarie, e assieme alla luce e all'aria fresca naturalmente attendibili s'infila nella camera un mantra gutturale che finalmente sveglia il coinquilino.

Affacciato alla finestra gira due sigarette e poi comincia a esporre la sua decisiva presa di posizione al coinquilino che dopo un continuo adeguamento delle espressioni del viso ai diversi momenti della storia lo distende su una rassegnata consapevolezza, alla quale segue la considerazione che questa storia si potrebbe definire un asintotico avvicinarsi al momento della svolta e che è stato proprio questo continuo avvicinarsi a una svolta che per conto suo continuava ad allontanarsi a risultare alla lunga estenuante, e infine si dichiara d'accordo con questa risoluzione nei cui innegabili seppur graduali benefici confida, e deducono che allora è questo il momento della svolta, il punto in cui finalmente l'asintoto tocca la curva, il punto in cui l'infinito è arrivato alla fine e si dimostra in tutta la sua finitezza perché la loro storia d'amore non tende a un bel niente e anzi tende alla fine perché è solo uno dei tanti segmenti della vita che a un tratto non esiste più, e ora che non c'è più niente da dire lui e il coinquilino rimangono in silenzio ad ascoltare il mantra buddhista e transessuale e poi buttano i mozziconi di sotto e guardandoli cadere s'accorgono che Bologna è un enorme posacenere.

Adesso che sono seduti sulla panca del bar di fronte alla casa di Elisa dove sempre si danno appuntamento dire a Elisa che non è più il caso di vedersi non è affare semplice, e per convincersi a farlo confessa di avere una cosa da dire in modo da costringersi poi bene o male a dichiararle la svolta cui certamente a insaputa di lei sono arrivati, ma come s'aspettava le parole per farlo non gli vengono in mente e allora la guarda per farsi coraggio ma ottiene invece l'effetto contrario perché la trova bella come la trova ogni giorno e il suo proponimento vacilla e gli sembra anzi un proponimento affatto sciocco e forse anche arrogante quello di mettersi contro l'infinità di una storia d'amore, e allora prima di tutto decide di non guardarla più e poi trascorre qualche secondo che raggiunge forse il minuto in attesa che gli vengano le parole, finché Elisa con un tono scocciato gli chiede quale sia dunque questa cosa che ha da sentire e che tanto si fa attendere e lui in mancanza d'altro gli ripropone la collaudata metafora dell'asintoto in risposta alla quale Elisa dice tuttavia che non sa cosa dire, un paradosso che andrebbe pure d'accordo con la metafora e potrebbero allora continuare in eterno a dirsi che non sanno cosa dirsi, nell'attesa che una benedetta frase prima o poi esca dalle loro bocche, ma lui ha deciso che d'aspettare non ha più voglia e che anzi quest'attesa è inutile perché ormai ha capito, ha capito cioè che per lei potrebbe davvero continuare così e che deve perfino essere lui a prendersi la briga di essere lasciato, e in conclusione una frase gli viene e gli viene talmente spontanea che quasi non s'accorge di dirla, e cioè dice a Elisa che è proprio questo che gli fotte l'anima; e Elisa ride.

Non sa se a far ridere Elisa sia stato il fatto che lui avesse un'anima o che l'avesse dichiarato senza troppi giri di parole o che la sua anima potesse essere fottuta o che fosse proprio lei a fottergliela, ma gli è sembrata in ogni caso una dichiarazione nient'affatto risibile e dunque si alza convinto ad andarsene, ma Elisa si alza a sua volta, attraversa la strada, va verso il portone di casa e poi rimane lì ferma, e lo guarda.

Lui si gira una sigaretta mentre aspetta di capire con quale intenzione Elisa abbia compiuto questo gesto, se cioè abbia deciso di raggiungere il portone per entrarci da sola e constatare così la fine di questa storia d'amore infinita o se invece sia una specie di

invito a entrare a casa con lei, ma come c'era da aspettarsi il gesto d'Elisa si dimostra carente d'intenzioni tanto che una volta che s'è fatta raggiungere non dice niente e prende le chiavi nell'attesa che sia lui a dirle cosa fare, e lui invece le dice che questa è l'unica situazione che a Elisa pare sopportabile, quella di starsene sull'uscio senza decidere se la storia continua con loro che entrano a casa insieme o continua che finisce, ma Elisa continua a non decidere un bel niente e stavolta tiene fede al fatto di non aver niente da dire ratificando in silenzio la fine di questa storia d'amore.

Ora che l'infinità s'è consumata del tutto lui comincia a temere per ciò che è rimasto, e prima che l'operoso silenzio d'Elisa s'accanisca pure sull'amore e chissà mai infine pure sulla storia facendo come si dice terra bruciata di tutto quello che c'è stato decide di mettere definitivamente le cose in chiaro e allora butta il mozzicone a terra e prima d'andarsene per sempre dice una cosa che non le ha mai detto e che non avrà più la possibilità di dirle e cioè le mette le mani sulle guance, la guarda negli occhi e le dice: ti amo.

Editing di Claudio Panzavolta

Anna Siccardi

Il gioco

Si annidavano sotto le siepi di alloro, bastava scegliere quella giusta e segnare il guscio con il pennarello indelebile. A quel punto era già gara: ognuno dichiarava di aver scovato la fuoriclasse, l'imbattibile, ma in cuor suo dubitava. Andavano testate e allenate.

La notte serviva a quello, e nel silenzio del dormitorio, quando il russare del sorvegliante si faceva regolare, si accendevano le torce: uno, tre, dieci fasci di luce come piccoli fari da stadio illuminavano le piste di gara, che erano vecchie teglie di alluminio rimediate in rimessa e tenute nascoste sotto i letti. Per far correre le lumache bisognava ingolosirle, e così i traguardi erano foglie di lattuga rubate alla mensa.

A Davide bastava poco per capire se una lumaca aveva stoffa. Non era soltanto una questione di scatto, era piuttosto l'inclinazione del guscio: c'era l'angolatura del campione, una sola, e chi non aveva quella volava fuori dalla finestra.

«Addio, fuoriclasse!» si sentiva dire nel buio. Poi qualcuno rideva, ma non Davide. Restava alla finestra a guardare la chiocciola svanire nella notte.

Alla finale c'erano tutti: Mansell, Alesi, Piquet, Alboreto, Berger, Patrese, Lauda e poi loro, i favoriti, Alain Prost e Ayrton Senna.

I gusci erano i caschi integrali, dipinti dei colori delle scuderie: giallo e azzurro per Alboreto, bianco e nero per Mansell, il rosso di Piquet. Al centro della schiera spiccavano il giallo di

Senna e il bianco e blu di Prost. L'unico senza i colori di scuderia era Niki Lauda, l'orgoglio di Chicco, che gareggiava anche col guscio bruciato dall'accendino. Quello non era stato un bello scherzo.

Ognuno scommetteva sul proprio pilota, ma tutti invidiavano Davide che aveva Senna e Michele che aveva Prost.

Diego l'Olandese – così detto perché viveva dentro la maglia di Gullit – schierava Piquet, ma aveva scommesso anche su Senna, allungando timidamente cento lire a Davide. Robi Zerocani – diceva di avere un cocker, ma era di suo cugino – si era girato due monete tra le dita guardando Prost.

«Vuoi puntare su di lui?» gli aveva chiesto Michele.

«Ma va'» aveva detto Zerocani. Invece sì, ma era troppo orgoglioso.

Era la terza estate che Davide e Michele trascorrevano in colonia, loro due unici recidivi tra ragazzini nuovi che non sarebbero tornati più, ma anziché fare squadra ingaggiavano ogni anno una guerra di supremazia. Del resto Senna, quello vero, era stato chiaro: il posto del campione è uno solo, tutti gli altri stanno dietro.

Le monete riempivano metà del barattolo, ce n'era per almeno cinque o sei gelati.

La pista era tirata a lucido e i piloti schierati sulla griglia di partenza dietro il righello.

Il conto alla rovescia fu corale: dieci, nove, otto, sette, e allo start Davide alzò il righello e tutti iniziarono a urlare dietro ai loro piloti.

Mansell e Alboreto sparirono dentro i gusci, frastornati dal tifo, Alesi sembrava ubriaco e andava in retromarcia, Piquet, completamente impazzito, voleva buttarsi giù dalla teglia. L'Olandese tentò di rimetterlo in pista con un pezzo di lattuga sottratto al traguardo: radiato per sempre.

Zerocani piangeva, si era giocato tutto su Patrese che stava immobile a sventolare le antenne nell'aria. Anche a Chicco brillavano gli occhi, ma d'orgoglio: Lauda, con il guscio martoriato di bolle, si difendeva in terza posizione.

In testa c'erano loro, Senna e Prost, e quando il distacco dagli altri fu incolmabile il baccano di tutti si tese in un silenzio riverente, compatto, i ragazzini divisi in due tifoserie dietro a Davide e Michele.

A pochi centimetri dal traguardo Davide si piegò lentamente su Senna, sotto gli occhi di tutti, e poi si abbassò ancora, fino a sfiorare il guscio con le labbra. Sussurrò qualcosa che nessuno sentì e si ritrasse. Senna si fermò, poi accelerò in uno scatto: traguardo, vittoria, boato.

Davide raccolse Senna, se lo mise in tasca e guardò Michele, ma lui teneva gli occhi inchiodati al suolo. Davide avrebbe voluto abbracciarlo, Michele avrebbe voluto menarlo: finirono per cenare ai capi opposti del refettorio, fingendo di non cercarsi.

La mattina seguente, al risveglio, Davide trovò la sua scatola da scarpe rovesciata ai piedi del letto. Le lumache erano tutte rotte, schiacciate a terra. Se ne era salvata una sola, che ancora pulsava sotto il guscio sfondato.

Senna era in mille pezzi gialli. L'estate era finita.

I loro genitori erano sempre gli ultimi ad arrivare, quindi Davide e Michele restavano sui gradini dell'entrata a guardare gli altri salire sulle auto. I saluti tra i compagni erano sbrigativi, distratti, come se non fosse un addio.

Davide si guardava intorno cercando di capire chi fosse stato a sterminargli la scuderia.

Zerocani fu l'unico a salire in macchina senza salutare nessuno, sprofondando nell'abitacolo. La sconfitta di Patrese non gli era andata giù.

«È stato lui» disse Michele.

Davide non rispose. Non si fidava di nessuno.

«Questo è per te» aggiunse, porgendogli Prost. Lo teneva tra l'indice e il pollice, rannicchiato dentro al suo casco bianco e blu.

«Perché?» chiese Davide.

Michele alzò le spalle. «A casa non ci gioco.»

Davide aprì il palmo della mano per ricevere Prost, ma Michele esitò.

«Tu, però, devi dirmi cosa gli hai detto.»

«A chi?»
«Ieri, quando ti sei piegato su Senna. Cosa gli hai detto?»
«Dio ti vede» disse.
«Dài» sbottò Michele. «Non dire cazzate!»
«Gli ho detto così, giuro: Dio ti vede.»
Michele lo guardò di sghembo, neanche lui si fidava di nessuno.
«Senna prega sempre» disse Davide. «Lui ci crede.»
«E tu?» chiese Michele. «Tu ci credi?»
«A volte sì» disse lui. «Alla fine, è come avere un amico.»
Michele si rigirò per l'ultima volta Prost tra le dita e glielo porse.
«Dài, prendilo,» disse «è solo un gioco!».
Poi si alzò e corse via. Erano arrivati i suoi.

Davide era nel bar di suo padre quando Senna, quello vero, si schiantò in mondovisione sulla curva del Tamburello a Imola.

Tutto si fermò per un istante. Poi le sedie, i tavoli e i bicchieri scartarono come se il mondo si fosse inclinato di colpo. Bandiera rossa, gente in piedi, chi imprecando, chi con le mani nei capelli. I cronisti, increduli, parlavano di curva maledetta, di tragedia senza senso, e le loro voci erano nuove, diverse, nate solo per quelle parole. Davide non capiva, guardava rapito la carambola della Williams che si disintegrava contro il muro come una cosa leggera, friabile, il casco di Senna sfondato dal piantone e i pezzi di lamiera che spiccavano il volo in una danza al rallentatore. Proprio lì, in quella danza, moriva un uomo, nasceva una leggenda.

Davide pensò a Michele, non l'aveva più visto da quell'estate di tre anni prima. Lo immaginò inchiodato allo schermo come lui, il cuore immobile come il suo, preda all'improvviso della stessa solitudine.

Tornati a casa, suo padre si rimise davanti alla tv, come ipnotizzato.

Davide si chiuse in camera e aprì il cassetto del comodino. Tra tutti i gusci cercò Prost: i suoi colori brillavano ancora.

Dal salotto arrivavano i commenti dei telecronisti, e in sottofondo, in loop, i ruggiti metallici dei motori.

Morire giovane, morire in pista: sembrava fosse questo a farne un eroe. Poi dissero che nell'abitacolo di Senna era stata ritrovata la bandiera austriaca che, al traguardo, avrebbe sbandierato in onore del compagno Ratzenberger, morto il giorno prima durante le prove. Ormai era solo un cencio insanguinato, dicevano, ma a Davide sembrò spiegare tutto: così muore un eroe, con un amico nel cuore.

Si rigirò Prost tra le dita e chiuse gli occhi, cercando di mettere a fuoco il volto di Michele, ma gli sfuggiva, più ci pensava e più gli sfuggiva, come disintegrato, anche lui, sulla curva maledetta del tempo. Rivedeva solo la sua schiena, sempre più lontana, che correva via sul finire di un'estate.

Editing di Nicolò Petruzzella

Andreea Simionel
Dio bla

La madonna mi ha detto di fare la purea.

Allora io ho fatto la purea e ogni tanto sbirciavo mio padre fermo in un angolo sulla sedia a rotelle. Dio gli ha dato l'ictus. Giravo il bollore e pensavo, cosa ci faccio io con signor ictus fermo nell'angolo, gli occhi fissi a guardarmi? Poi mi dicevo niente, non ci faccio niente.

Gli portavo il cucchiaio alla bocca, la purea si fermava contro i denti e colava sul mento. Lo spingevo di fronte allo specchio, gli accarezzavo una guancia, gli dicevo papi, ti trovo bello, anzi, parti-colar-mente bello, come un ululato di cane alla luna quando passa l'ambulanza.

Non mi piacciono molto mio padre, le cose morte e i palazzi perché sono più immobili che mai. Una sera l'ho messo a dormire sul pianerottolo perché non aveva fatto il bravo e il mattino dopo ai suoi piedi stava seduta questa cosa immobile con la testa storta di un cigno dal collo lungo e io ho capito che era un piccione e il piccione si era addormentato e nel sonno era gelato dal freddo e mio padre e il piccione erano lì, uno di fronte all'altro, a guardarsi. Quando dio gli ha dato l'ictus, mio padre aveva la testa storta sulla spalla come in ascolto del telefonino e da allora è rimasto così. Io pensavo, che brutto dormire in quella posizione, quella posizione non la cambi più fino alla morte, e magari a te andava di piegare la testa dall'altra parte e invece rimani così, più immobile che mai.

Glielo dicevo sempre che, a furia di farsi la croce ogni giorno mentre usciva di casa e di baciarsi la punta delle dita, si bruciava

le dita o si faceva venire un male. Lui diceva che si faceva la croce e si baciava la punta delle dita perché solo dio dà di tornare a casa vivi e niente succede per caso e dio vede e dio bla e io allora immaginavo dio che lo guardava dall'alto delle scale e pensava brutto di lui.

Prima suonava il campanello anche quando aveva le chiavi per dar fastidio a tutti e diceva al cane, andiamo a vedere i cagnolini, i gattini e i passerotti. Gli metteva il guinzaglio e diceva, andiamo andiamo andiamo. Andavo anch'io.

Quando scendevamo al primo piano con la madonna e la rosa secca appiccicate al muro, si faceva la croce e si baciava la punta delle dita. Mentre parlava, si portava la bottiglia alla bocca e schizzi di birra straripavano e sulla bocca aveva un sorriso intagliato come quello delle zucche a Halloween. Teneva le due mani piatte una contro l'altra sotto il mento.

Fatevi la croce tutti e due, diceva.

Io allora mi circondavo della presenza di dio e mi baciavo i polpastrelli per accontentarlo. Ci fermavamo sul pianerottolo e aspettavamo in silenzio che anche il cane si facesse la croce e si baciasse la punta delle dita. Lui però ci guardava con gli occhi neri a palloncino, stava zitto come i cani e gli tremavano le gambe dietro perché aveva tredici anni e sbagliava spesso appiglio sullo scalino.

Mio padre allora si abbassava di scatto. Il sorriso gli spariva. Prendeva il muso del cane tra le mani, lo girava come i satelliti e la luna, gli diceva, mi guardi?, pensi che io scherzo?, ma non sapeva se ci andava il congiuntivo perché poi si ripeteva, diceva, pensi che io scherzi?

Lui parlava sempre così, come uno capitato per caso a fare il padre, non gli piaceva il suono della sua voce; l'avrebbe voluta più roca, indurita dal fumo, forte come le rocce che stanno a farsi levigare dai secoli, ma mio padre era debole e non fumava.

Il cane intanto fissava le scale che lo dividevano dai cagnolini e dai gattini e dai passerotti. Io alzavo la testa e guardavo la madonna appiccicata al muro. Aveva le mani piatte sotto il mento e la testa storta sulla spalla sotto il cerchio magico. Allora mi montava la rabbia e chiudevo gli occhi e mettevo le mani sotto il mento e pensavo, adesso che torniamo scatto, lancio un

armadio, il computer, il cassetto delle posate, rovescio i mobili, adesso gli dico, esci da casa mia brutto coglione, poi me ne torno a dormire e quando riapro gli occhi lui ha fatto i bagagli e se n'è andato e di lui resta solo l'assenza. Ma non facevo niente di tutto questo perché la rabbia è una cosa che si disfa prima di venire fuori, è un'onda che si inarca e poi si inabissa.

Quel giorno una crosta di calce è caduta giù dal muro e ho sentito questo *poc* simile al suono di una goccia che piove. La madonna sul muro mi ha detto, adesso mando un terremoto che lo fa cadere giù dal mio pianerottolo brutto coglione. Io ho tenuto gli occhi fissi al muro, l'ho tenuto su con gli occhi, altrimenti per via che mio padre urlava e picchiava una creatura innocente veniva giù il palazzo con sopra i portaombrelli, i vasi delle piante, il cane e i condomini. Io non sapevo cosa fare e guardavo il cane o la madonna, tutto il resto poteva cadere ma il mio cane no e mi dicevo, ora fermo mio padre altrimenti viene un terremoto e il cane non se lo merita e ha tredici anni e il guinzaglio rosso e gli occhi neri a palloncino.

Ho sentito un altro *poc* di calce e la madonna appiccicata al muro, la testa storta sulla spalla, ha detto, buttalo giù, buttalo via, altrimenti mando un terremoto e muore il cane, muore il cane e non voglio che muoia il cane.

Dopo ha sospirato sollevata e io ho pensato alla rabbia che si inarca come un'onda e poi si inabissa e succede che quelli tanto arrabbiati dentro non riescono a essere arrabbiati fuori e quelli che ammazzano e terremotano tutto nel giro di niente hanno dentro la calma di un lago, l'ombra sotto l'ombrellone.

La signora del primo piano è uscita urlando. Ho fatto bene, signora, le ho detto, ho fatto quello che ha chiesto la madonna. Glielo dicevo io che, a furia di farsi la croce ogni giorno mentre usciva di casa e di baciarsi la punta delle dita, si bruciava le dita o si faceva venire un male. Non ho fatto niente. È inciampato come il cane che ha tredici anni e sbaglia spesso appiglio sullo scalino.

Ho guardato in basso e ho visto il corpo di mio padre ai piedi delle scale, con gli occhi spalancati e la testa storta sulla spalla, più immobile che mai. Ho guardato i muri del palazzo ed erano ancora lì, così ho pensato che quando una cosa cade, crolla, si spezza o si infrange devi cercare dentro per trovare il danno, mica

fuori. Anche a me le crepe dovevi cercarle dentro, perché così ero anch'io: come un muro. Ho guardato in alto e ho visto dio che si appoggiava con i gomiti sulla ringhiera delle scale, una mano sotto il mento e l'altra in fuori, nella posa di uno che fuma. Dio era uno forte e fumava.

Editing di Flavia Vadrucci

Mario Terlizzi
Il costume

All'alba, il rombo del Ford Transit faceva tremare le imposte di ogni casa in quella strada chiusa, svegliandomi. Il furgone si fermava e il motore diesel girava in attesa. Dalla cucina sentivo mia madre chiudere la tapparella e uscire.

La spiavo dalla fessura che il terremoto aveva lasciato nella mia stanza, salutava e s'infilava nel pulmino tra una dozzina di teste femminili illuminate dalla luce fioca dell'abitacolo, appoggiate ai finestrini come manichini.

La marcia indietro portava via la puzza di nafta e mia madre nella Piana del Sele, a poche centinaia di metri dal mare.

Andavo in cucina a bere e dalla finestra guardavo il mio nascondiglio nell'orto della famiglia Conte, da lì mi facevo un'idea di cosa potesse significare un nido accogliente.

Prima di tornare a letto, guardavo sul frigo la foto di mio padre con me piccolo tra le braccia; quindi dormicchiavo sapendo che quando il sole s'infilava nella crepa era ora di prepararsi.

Rimanevo spesso solo, già dall'asilo, quando a venirmi a prendere all'uscita era la comare di mia madre, che dopo avermi fatto mangiare mi lasciava solo davanti a un Subbuteo con sette o otto calciatori e un limone fatto di gomma da masticare come pallone.

Dopo poche ore, al posto del Transit ci sarebbe stata la Fiat 126 della zia con dentro lei e i miei cugini. Non citofonava mai, a lei bastava intonare il mio nome spezzato in due; sentivo arrivare

quei tronconi di parole come due carrozze volanti. Non mi piaceva farli aspettare, e neanche volevo che l'intero vicinato sentisse ripetere il mio nome.

Da uno dei cassetti del vecchio armadio tirai fuori il mio costume azzurro ormai sfilacciato e sbiadito dalle troppe estati. Più in fondo, sotto i fazzoletti di cotone, ce n'era un altro intero, blu, ancora imbustato.

Lo notavo sempre, e ogni volta le parole per chiedere rimanevano incastrate tra la pancia e la gola.

La voce di mia zia arrivò come cento trombe della fanfara dei bersaglieri: veloce e squillante.

Dopo il primo bagno, ci mettevamo sotto l'ombrellone agli ordini di mia zia. Il sole mordeva la pelle, il sale disegnava vene bianche come fiumi antichi ormai prosciugati.

Il mio panino era sempre l'ultimo a venir fuori dal sacchetto, la mia posizione non era mai del tutto all'ombra; la pelle di un piede o di un gomito diventava rossa prima del resto del corpo, bruciava ma restavo in silenzio, perché mamma si era raccomandata tanto: «La zia ci fa un grosso favore».

Rideva spesso zia, sembrava felice, solleticava i figli a due centimetri da me, vedevo le loro pance sussultare e poi rotolarsi nella sabbia, mentre io sorridevo e incrociavo talvolta il suo sguardo. Forse valutava di solleticare anche me? Invece quell'attimo passava veloce, come le nuvole sul mare, così rimanevo a guardare i marocchini che si trascinavano sotto il peso della loro merce.

Quando il caldo iniziava a cuocere la sabbia, zia diventava un tornado, raccoglieva ogni cosa compresi i figli e filavamo via schizzando come biglie nei flipper. «Questo sole fa male» diceva.

Quel giorno passammo dal posto dove lavorava mia madre: terra sotto chilometri e chilometri di plastica arroventata. Respiravamo a fatica, e tutto intorno avevamo un esercito di donne con pantaloni di tela infilati negli stivali di gomma e reggiseno,

le braccia scure, la pancia bianco cadavere. C'erano centinaia di solchi uno di fianco all'altro, e lungo ogni solco le piante di fragole in fila indiana arrivavano fin dove riuscivo a vedere.

Zia urlò il nome di mia madre e una schiena si drizzò lenta fino alla testa. La mamma prese una maglietta dal suo zaino e se la infilò mentre parlava con il solo uomo presente, lui fece cinque con la mano. Quando arrivò da noi, mi chiese se avessi fatto arrabbiare zia, e feci no con la testa. Non era felice di vedermi lì, aveva un broncio che bruciava, sembrava appartenere a una famiglia di maschere senza bocca.

Zia aveva un pantaloncino bianco e una canotta rossa, la sua pelle era abbronzata uniformemente del colore del cappuccino. Le altre donne la rimiravano come fosse una miracolata.

Mia madre prese delle fragole ammaccate da una cassetta gialla, le lavò sotto un tubo per l'irrigazione e ce le diede. Io ne presi una controvoglia, mentre Ada e Vincenzo mangiarono felici le loro. Intanto, la zia parlava sottovoce con mia madre della nonna; quando discutevano di lei, c'erano sempre di mezzo l'altro zio e i soldi, io faticavo a capire le due cose insieme, vedevo solo due sorelle che non sembravano affatto figlie della stessa mamma.

Quando l'uomo fischiò verso di noi, mia madre scattò verso il suo posto, il suo solco, la mia solitudine.

Avevo imparato a friggere le uova, e quel giorno furono il mio pranzo. A fine pasto feci come i grandi, mi versai un po' di Amaretto di Saronno nel bicchiere che mia madre usava per il sindaco quando veniva a chiedere il voto.

Dopo aver lavato i piatti, andai all'armadio e presi il costume misterioso, lo scartai, lo annusai: aveva l'odore delle vecchie coperte di lana in estate, quando restano a lungo chiuse. Lo indossai senza riempirlo, le bretelle mi scivolavano dalle spalle, cercai di tenerle su stringendole forte sul petto mentre mi specchiavo. Era largo anche sotto, e il riflesso dei genitali mi imbarazzò, così mi accucciai sul letto come un cucciolo ancora privo della vista.

I miei amici dicevano che ero fortunato a restare solo in casa, così potevo guardare per ore i cartoni, ma la verità era che io

qualcuno che dicesse basta lo desideravo, in castigo ci sarei voluto andare per vedere come si stava.

Mia madre mi svegliò e chiese del costume che indossavo. Le dissi se potevamo andare in spiaggia insieme, una volta. Lei rispose che il mare voleva tempo, era per chi non è stanco.

«Io non lo sono» risposi. Mia madre rimase zitta, mi aiutò a togliere il costume e lo ripiegò con cura.

«Mamma, perché quel costume è nuovo?»

Rispose che l'aveva comprato qualche estate prima, il giorno in cui papà era morto in quel cantiere.

«Ora va' a giocare fuori, tra poco mangiamo.»

Dopo cena, mia madre aveva gli occhi rossi dal sonno come ogni sera, quando la stanchezza la accartocciava sul divano mentre io scendevo in strada.

Era agosto, dalle finestre aperte arrivava la sigla dell'eurovisione. Andai nel mio posto, sull'arancio nell'orto dei nostri vicini. Da lì riuscivo a vedere la numerosa famiglia Conte cenare guardando in tv i giochi senza frontiere.

Enza, l'ultima arrivata, era carponi sul pavimento e sembrava riuscisse a vedermi nonostante il groviglio di rami e foglie. Pareva dire: «Vieni qui con noi, c'è spazio».

Le immagini dei giochi nell'acqua mi suggerirono un'idea, così corsi a recuperare una bacinella nello scantinato e mi avviai in direzione del mare seguendo il ruscello, così come mi aveva insegnato mio padre.

Rubai un pugno di sabbia e pochi litri di mare. Nel trasporto imitai i bimbi africani che percorrono chilometri con in testa secchi d'acqua.

Volevo regalare a mia madre un odore, una sensazione. Entrai in casa in punta di piedi, andai in bagno, misi il tappo alla vasca e poi svuotai piano la bacinella. Le scrissi un biglietto: ora puoi usare il costume, hai un po' di mare nella vasca.

Ero sveglio quando il Transit fece tremare i vetri delle finestre. Mia madre era già venuta due volte ad aprire la porta della mia stanza senza varcare la soglia, una silhouette scura davanti alla luce.

Poco dopo, attraverso la fessura vidi mamma girarsi verso la mia finestra prima di salire nel furgone.

Corsi in strada ma non c'era più nessuno, restavano solo le lucciole, che gradualmente evaporarono fin dentro l'alba.

Editing di Marzia Grillo

Gli autori

MARCO BRION
È nato a Thiene il 25 marzo 1991. Lavora come barista. Legge e scrive per soldi e no. Il resto del tempo lo trascorre con la sua ragazza e gli amici, studia cose, si allena, dorme. Sue storie sono apparse nelle antologie *Sedimenti* edito da «Lahar Magazine», *Cuore di pietra* edito da Skinnerboox. E su «Motherboard», «Vice»; «L'Irrequieto»; «Cattedrale»; «Typee»; «Verde»; «inutile», «Yanez». È stato finalista al concorso Laventicinquesimaora nel 2017.

EMANUELE MODIGLIANI
È nato e cresciuto a Roma. Studi classici, musicali e arti marziali giapponesi. Ha iniziato a scrivere racconti a diciotto anni. Un'iniziale esperienza in una rivista letteraria-laboratorio studentesca negli anni universitari. Nel 2008 ha pubblicato un libro di racconti, *Gli Ottantuno*. Non ha più smesso di scrivere. I suoi racconti vuole diventino almeno mille.

SERGIO ORICCI
È nato a Fiesole nel 1982 e vive a Cluj-Napoca, in Romania. Ha scritto articoli e racconti su riviste («Osso Magazine», «The Catcher», «In fuga dalla bocciofila», «Cattedrale», «Tuffi», «Split», «Corriere Fiorentino», «Altri Animali», «CrapulaClub») e su antologie (*Odi. Quindici declinazioni di un sentimento*, effequ). Ha

pubblicato i romanzi *Bianco Shocking* (ventizeronovanta, 2014) e *Cereali al neon. Cronaca di una mutazione* (effequ, 2018).

ANDREA PAULETTO

È nato il 18 maggio 1982 a Carate Brianza. Poco più che ventenne si è trasferito a Roma per intraprendere il mestiere di attore. Tra un provino e l'altro ha scritto il suo primo monologo teatrale, *Mia*, interpretandolo tra Roma e Napoli. Ha vissuto a Lugano e sulle colline comasche. Da qualche anno è tornato a vivere in Brianza. Lavora nel settore logistico di Poste Italiane e ha scritto racconti per «Il Foglio Letterario», «Narrandom» e «Risme».

LUCA ROMITI

È nato a Roma nel 1990. Si è laureato in Lettere moderne a Roma e dopo una breve incursione nella piccola editoria a Milano ha concluso gli studi a Bologna. Il racconto *Quasi si potesse*, vincitore della decima edizione di 8x8, è stato pubblicato su «retabloid»; un altro racconto è in uscita su «l'inquieto».

ANNA SICCARDI

Laureata in Filosofia all'università Statale di Milano, diplomata in drammaturgia alla Civica Scuola di Teatro Paolo Grassi e in Arte moderna presso il Sotheby's Institute of Art di Londra: le piace studiare. Ha scritto cortometraggi distribuiti a festival nazionali e internazionali e ha collaborato alla cattedra di sceneggiatura della Iulm. Per anni è stata contributor per «L'Uomo Vogue». Ha pubblicato in due antologie di racconti. Il suo primo romanzo uscirà all'inizio del 2020.

ANDREEA SIMIONEL

Nata nel 1996 in Romania, vive a Torino da quando aveva undici anni. Dopo il liceo scientifico si è iscritta a Lettere. Ha pubblicato un piccolo libro con Gemma Edizioni e suoi racconti sono apparsi su «Tuffi», «Narrandom», «effe».

MARIO TERLIZZI

È cresciuto a Capaccio Paestum, ed è sempre stato un ascoltatore di storie. Ha avuto molte esperienze lavorative; tra queste la più segnante è stata fare il carabiniere a Scampia, a soli diciannove anni. Scrive dal 2015, e quest'anno ha frequentato la scuola di scrittura di Ivano Porpora. Nel 2016 è arrivato secondo nel primo contest letterario degli editori modenesi con *Macchie indelebili*.

Gli editor

DARIO DE CRISTOFARO

Laureato in Lettere classiche all'università Roma Tre, ha iniziato il suo percorso lavorativo come giornalista culturale. Nel 2010 ha fondato la rivista on line «Flanerí», della quale è caporedattore, e nel 2012 ha ideato l'antologia semestrale «effe – Periodico di Altre Narratività», di cui è responsabile. Ha lavorato per la casa editrice il Saggiatore e attualmente è consulente per Gaffi (Italo Svevo) e collaboratore esterno per DeA Planeta e Mondadori.

ANNA DI GIOIA

Nata a Napoli nel 1980, ha sempre vissuto in provincia. Dopo la laurea in Filologia classica, ha conseguito un dottorato in Storia antica presso la Federico II di Napoli. Tre anni fa è diventata la prof Di Gioia per un gruppo di adolescenti di un piccolo comune vicino a casa sua. Ha frequentato il corso principe per redattori editoriali di Oblique, ha fondato e dirige CrapulaClub con i suoi due più cari amici. Convinta musiliana, ha studiato a lungo le genealogie esiodee, da cui non sa staccarsi.

LAVINIA EMBERTI GIALLORETI

Ha studiato Filosofia e, dopo il corso Oblique, ha iniziato a lavorare in casa editrice nel 2013 come redattrice e editor (prima come freelance, poi presso Castelvecchi e elliot). Si è occupata saltuariamente di traduzioni dal francese e dall'inglese.

MARZIA GRILLO

È nata a Roma nel 1982. Ha iniziato a lavorare in campo editoriale nel 2005, collaborando negli anni con case editrici quali Fazi, elliot, Giunti, Bompiani, Atlantide, Fandango. Nel 2014 ha pubblicato con elliot *Charter in delirio! Un esperimento con i versi di Emily Dickinson*. Dal 2017 è impegnata nell'organizzazione dello Strega Off, evento legato al premio Strega. Attualmente, oltre a lavorare come editor e redattrice freelance, collabora con le riviste «Rvm Magazine» e «Ossì».

CLAUDIO PANZAVOLTA

È nato a Faenza nel 1982. Dopo essersi laureato in Storia presso l'Università di Bologna, ha studiato sceneggiatura a Roma. Insegna editing e redazione al master in editoria dell'Università di Verona e vive a Venezia, dove lavora come junior editor della narrativa italiana per Marsilio. Suoi racconti e contributi sono apparsi su diverse riviste. Ha pubblicato il romanzo *L'ultima estate al Bagno Delfino* (Isbn Edizioni, 2014). Il suo nuovo romanzo uscirà nel 2020 per Rizzoli.

NICOLÒ PETRUZZELLA

Ha studiato Filosofia a Roma, specializzandosi in ermeneutica artistica. Ufficiale di navigazione, ha vissuto per due anni a Pointe-Noire, Congo-Brazzaville. Dal 2018 lavora come redattore editoriale e traduttore per L'orma editore.

GIULIA PORCARI

È nata a Roma nel 1989 e si è laureata in Lettere moderne. Dopo un'esperienza formativa presso Lit Edizioni durante gli anni universitari e il corso principe per redattori editoriali di Oblique, ha iniziato a occuparsi di redazione, editing e scouting per la Fazi Editore.

FLAVIA VADRUCCI

Ha scritto di libri e ne ha corretti fin troppi. Ha tradotto Tristan Tzara e ne va molto fiera. Dopo diversi anni in trincea come copyeditor freelance per case editrici piccole, medie e grandi, lavora oggi per la narrativa straniera di Marsilio.

I giudici

ANNALENA BENINI
È nata a Ferrara nel 1975, laureata in Legge, ha cominciato a lavorare per «Il Foglio» nel 2001. Scrive di costume, di persone, di libri e di quello che succede, e cura l'inserto settimanale «Il Figlio». È autrice di *La scrittura o la vita. Dieci incontri dentro la letteratura*, Rizzoli, e *I racconti delle donne*, Einaudi.

LEONARDO G. LUCCONE
Editor, traduttore, è nato a Roma nel 1973. Gli ultimi volumi che ha scritto sono F. Scott Fitzgerald, *Sarà un capolavoro*, minimum fax, e *Questione di virgole*, Laterza.

STEFANO PETROCCHI
È nato a Rieti nel 1971 e vive a Roma. Direttore della Fondazione Bellonci e segretario del comitato direttivo del premio Strega, ha curato la riedizione di varie opere di Maria Bellonci e la collezione I capolavori del premio Strega edita da «Il Sole 24 Ore». È autore di *La polveriera* (Mondadori, 2014).

I ringraziamenti

Oblique Studio desidera ringraziare, in ordine sparso: Flavia Vadrucci, Claudio Panzavolta, Giulia Porcari, Dario De Cristofaro, Anna Di Gioia, Lavinia Emberti Gialloreti, Marzia Grillo, Nicolò Petruzzella, Annalena Benini, Stefano Petrocchi, Magda Crepas, Livia De Paoli, Alice Paoli, Giulia Vallone, gli allievi del corso principe per redattori editoriali (edizione aprile-luglio 2019), e Micaela Oggioni Tiepolo e Michele Concezzi di Civita.